

Bianca Garavelli

DANTE



COSÌ LONTANO



COSÌ VICINO

Dante
così lontano, così vicino

Bianca Garavelli

DANTE

COSÌ LONTANO

COSÌ VICINO

 GIUNTI

Publicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Illustrazione a p. 170: Archivio Giunti

Grafica e illustrazione di copertina: Luca Dentale - studio pym

Immagine di copertina: rielaborazione grafica di © alex74 / shutterstock

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia

Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN: 9788809952249

Prima edizione digitale: settembre 2021



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

Introduzione.

Dante e il terzo millennio

Che cosa succederebbe se Dante si risvegliasse oggi e rivivesse nel nostro mondo? Lui stesso fa un “gioco” di questo genere nel *De Vulgari Eloquentia*, il suo trattato sull’uso della lingua volgare, quando parla della mutevolezza dei nostri strumenti di comunicazione linguistica (cap. I, ix, 6,7). Le lingue sono lo specchio della nostra realtà, mettono in evidenza le nostre metamorfosi, perché infatti «l’uomo è un animale instabilissimo e mutevolissimo»; quindi la sua lingua «in nessun caso può avere durata e continuità, ma come tutte le altre cose che ci appartengono, quali abitudini e mode, deve necessariamente variare in rapporto alle distanze di spazio e di tempo».

E aggiunge: «Per cui osiamo affermare che se ora rinascessero i Pavesi dei tempi più antichi, parlerebbero una lingua distinta e diversa da quella dei Pavesi di oggi».

Poniamoci qualche domanda. Dante oggi sarebbe un appassionato di fantascienza, si divertirebbe con i social, oppure troverebbe questi aspetti della nostra vita futili o dannosi? Come si comporterebbe con le donne, che cosa penserebbe di loro, dei nuovi ruoli che hanno nella società? Che cosa direbbe della politica e dei politici?

Per rispondere, ovviamente con delle ipotesi impossibili da verificare, basta leggere in profondità la sua opera. Leggere tra le righe, per scoprire qualcosa che potrebbe esserci sfuggito. La sua libertà nelle scelte, sia stilistiche e letterarie sia, per certi aspetti, in campo religioso sia politiche, ci fa ipotizzare che apprezzerebbe le novità, così come era capace di assorbire e rielaborare gli elementi della conoscenza che il suo tempo gli offriva. Dante era curioso. Dante era un pioniere, un esploratore. Aveva un'enorme cultura e la padroneggiava, la assimilava trasformandola. Come i grandi filosofi del suo tempo (pensiamo per esempio a Duns Scoto, nato come Dante nel 1265 e morto nel 1308), era esperto delle arti del Quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astronomia), il versante "scientifico", per così dire, della conoscenza del tempo; con le arti del Trivio (grammatica, dialettica, retorica), il versante letterario, e diremmo oggi "umanistico", sapeva misurarsi con grande libertà, tanto da riuscire a inventare, dopo averne tanto parlato nel suo trattato in cui ne esalta l'importanza, un volgare che non era perfetto, che non era illustre come lo aveva teorizzato, ma era così duttile, composito e ricco da poter esprimere la complessità dell'universo.

Dopo Dante, questa complessità e completezza di saperi non sarà più appannaggio di alcun letterato, a partire già dall'altro grande poeta fiorentino (anche se nato ad Arezzo) che immediatamente lo segue, Petrarca. Solo in Dante non esiste la distinzione, diremmo noi in termini contemporanei, fra cultura umanistica e cultura scientifica.

È questo il dono più alto che ci ha offerto Dante, a noi come a chi ci seguirà: l'esempio di uomo che va oltre il proprio tempo, di cui con il suo capolavoro rappresenta il culmine, che sa riassumere e rielaborare. È un'ispirazione perenne quella che ci mostra, la tensione verso un sapere superiore, la capacità di muoversi instancabilmente, di essere sé e tutti gli altri, come nel

suo viaggio nell'aldilà, di comprendere le debolezze e i punti di forza di tutti i propri simili. Ci stimola a pensare che la nostra capacità di raggiungere la conoscenza non sia nella nostra mente razionale, analitica, ma al di fuori di essa, nell'abbandono alla dimensione divina, alla sua presenza illuminante, che tutto comprende e fa comprendere. Il linguaggio preferito della conoscenza è per lui quello della poesia: la parola legata all'intuizione, il contrario della razionalità. Eppure uno strumento dal grandissimo potenziale cognitivo, più della filosofia, diremmo oggi più della scienza. Il messaggio più alto della sua opera Dante lo affida alla poesia, non alla prosa dei trattati.

Lo sguardo di Dante è uno sguardo profetico. La *Divina Commedia* è disseminata di profezie, che non riguardano solo la persona del Poeta, e nella parte finale del viaggio in Paradiso ci mostra, attraverso le parole di Beatrice che gli presenta l'assemblea di tutti i beati, che pochi posti sono rimasti disponibili per i futuri eletti (*Paradiso XXX*, vv. 128-132):

...«Mira
quanto è 'l convento de le bianche stole!
Vedi nostra città quant' ella gira;
vedi li nostri scanni sì ripieni,
che poca gente più ci si disira.

Così poco spazio è rimasto in Paradiso perché la fine del mondo è vicina, sembra dirci, e forse, ragionando in termini cosmici, di un tempo che non è quello breve della nostra vita, Dante aveva ragione. In certi punti della terza cantica sembra anticipare oltre alla scienza la fantascienza contemporanea, film come *Interstellar* (2014) e *Arrival* (2016), in cui lo spazio e il tempo si fondono in una dimensione che ci è difficile comprendere, e il tempo non è lineare. Finché viviamo su questa Terra siamo legati a parametri limitati, pensiamo in termini di tre

dimensioni. Ma se con Dante facciamo il viaggio in Paradiso, scopriamo che le dimensioni sono quattro: il volo verso Dio, che allontana dallo spazio terreno, allontana anche dal tempo terreno. Dio è l'origine e il fine, Dante ce lo ricorda più volte, inizialmente attraverso il discorso di Beatrice nel canto I, e raggiungerlo è arrivare all'origine del tempo, al momento della nascita di tutto. Nel canto XXVIII del *Paradiso* Dio è un minuscolo punto cosmico che somiglia alla singolarità dell'astrofisica, da cui avrebbe avuto origine l'universo con un Big Bang. E, per lo stesso principio, le sfere angeliche che gli ruotano intorno muovono i cieli in una corrispondenza che non è di dimensioni (il cielo dei Serafini, il più piccolo, muove il Primo Mobile, il cielo terreno più ampio), bensì di «virtù»; e noi diremmo di potenzialità spaziotemporali. Ma per lui, sempre attraverso le parole di Beatrice, è semplicemente una questione di virtù: sa che il mondo è così perché è retto dal progetto divino. Da un punto dipende tutto.

Lo sguardo di Dante è anche uno sguardo innovativo. Rispetto alla figura femminile, intesa come personaggio della poesia del suo tempo: Beatrice parla, dialoga con lui, lo rimprovera e chiarisce i suoi dubbi: è diventata a tutti gli effetti una vera guida. Così è il personaggio di Matelda, che la precede nel Paradiso terrestre: è ancora una tipica «bella donna» stilnovistica, che danza, e canta e raccoglie fiori, ma è anche una sapiente conoscitrice dei segreti dei cieli, che comincia a rivelare a Dante già nel giardino dell'Eden, anticipando le ampie spiegazioni teologiche di Beatrice.

In letteratura Dante segue la tradizione, anzi le tradizioni, ma le rinnova. Abbiamo visto con la *Divina Commedia* la sua capacità di sintesi: s'ispira a un genere letterario tipicamente medievale, il viaggio nell'aldilà o visione dell'aldilà; ma anche alla poesia epica greca e latina, alla poesia cortese in lingua d'oc, all'Antico e al Nuovo testamento e, in ugual misura, al mito;

probabilmente, ha letto un viaggio nell'aldilà che proviene dalla letteratura araba, il *Libro della Scala*. Le arti del suo tempo lo stimolano e lo sostengono: musicisti e pittori gli offrono spunti per scene e incontri memorabili, in cui dialogare su temi di portata universale. Si pensi solo al canto XI del *Purgatorio*, con il discorso del pittore, specializzato in miniature, Oderisi da Gubbio, sui modi più o meno degni con cui ricercare la fama. Le parole dell'artista sono occasione per sottolineare che abbandona in fretta chi l'ha faticosamente conquistata, ma anche per citare, e così immortalare, grandi pittori e grandi poeti. Non è sbagliato essere ambiziosi, sembra dirci, purché la fama che si vuole raggiungere sia ottenuta con le proprie opere, in modo pacifico e senza spargimento di sangue. Non a caso in questo canto si contrappongono due politici, all'inizio e alla fine, a un artista, al centro.

Lo sguardo di Dante è uno sguardo sintetico, globale. A livello politico sceglie la pace, e perciò una forma di governo che possa garantirla, l'impero. Non gli interessa il corso attuale della storia, lui guarda verso la perfezione possibile.

Insomma, il suo è uno sguardo d'insieme sul suo mondo e sul suo tempo, in tutti i suoi aspetti.

Non a caso è anche un conoscitore e un ammiratore della natura: non solo ne osserva i fenomeni, ma ne ama le manifestazioni più belle e rasserenanti, conosce i comportamenti degli animali, quasi come un etologo, specialmente i movimenti degli uccelli, che usa per descrivere la condizione dei dannati: la bufera che trascina storni, gru e colombe; il ghiaccio di Cocito che fa battere i denti «in nota di cicogna» ai traditori che vi sono immersi; ma anche l'amorosa sollecitudine di Beatrice che è come una mamma per i suoi pulcini nel nido, che attende con ansia il sorgere del sole per poter procurare loro il cibo. Dante precede il nostro attuale interesse per il paesaggio, il rispetto che noi cominciamo a provare adesso per il nostro pianeta, do-

po secoli di orribili scempi. Dante sa quanto sia preziosa ogni più piccola manifestazione della natura, meravigliosa traccia dell'energia creatrice divina sulla Terra.

Dunque, tutto ci fa pensare, dalla sua formazione al suo pensiero, che rinascendo oggi criticherebbe l'avidità delle multinazionali che danneggiano l'ambiente, i traffici di carne umana a cui assistiamo quasi ogni giorno, lo sfruttamento del lavoro minorile e femminile. Tutti gli errori, le ingiustizie, i soprusi che l'umanità commette entrerebbero di nuovo nelle sue pagine. Eppure, non sarebbe un semplice fustigatore della società, non si limiterebbe a osservare i peccati e a inventare le terribili punizioni dei peccatori, come in parte l'opinione comune lo interpreta. Ne abbiamo qualche esempio nel cinema e nella narrativa contemporanei: nel film *Seven* di David Fincher (1995), dove nella biblioteca dell'assassino seriale, che punisce i presunti peccati delle sue vittime, troneggia una copia della *Divina Commedia*. E nel romanzo *Il circolo Dante* di Matthew Pearl (2003), nella Boston del 1865 un misterioso omicida seriale (ancora una volta) uccide imitando le pene infernali, prima che sia stata pubblicata la traduzione dell'*Inferno*, che il poeta Longfellow sta preparando sostenuto da un piccolo gruppo di colleghi. Ma Dante non è solo l'autore dell'*Inferno*: ha continuato il viaggio nelle altre due cantiche. Se rinascesse, osserverebbe di nuovo il mondo offrendo qualche spunto per reagire al male.

Dante ci trasmette un insegnamento importantissimo, proprio con il suo viaggio nell'aldilà. È un esempio di modestia e di autostima allo stesso tempo: come protagonista del suo poema, diventa il rappresentante di tutti noi. È un privilegiato: compie un viaggio ancora più completo, ancora più in profondità e in altezza rispetto ai suoi predecessori di cui teme il confronto, Enea e san Paolo. Tuttavia, nei primi canti dell'*Inferno* si nasconde il merito per cui è giusto che goda di questo privi-

legio: le donne che gli vengono in soccorso, quella che è stata definita una “Trinità femminile”, lo fanno perché riconoscono il suo amore autentico verso Beatrice. Così si rivolge a lei santa Lucia, ai vv. 100-105 del canto II dell'*Inferno*:

Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' i' era,
che mi sedea con l'antica Rachele.

Disse: – Beatrice, loda di Dio vera,
ché non soccorri quei che t'amò tanto,
ch'uscì per te de la volgare schiera?

È l'amore per Beatrice che ha spinto Dante fuori dalla schiera degli altri poeti, che gli ha permesso di elaborare la poesia unica del Dolce Stil Novo, in cui l'amore, appunto, è strumento di innalzamento dell'anima e via verso la beatitudine.

Amore è parola ricorrente nel poema sacro, è presente anche dove non ce l'aspetteremmo: all'inizio della prima cantica, nel canto III, la troviamo scritta sulla porta d'ingresso dell'*Inferno*, pure tanto minacciosa (v. 6).

Amore, appena prima, è nelle parole di Beatrice per Virgilio, sempre nel canto II della prima cantica: «amor mi mosse, che mi fa parlare» (v. 72).

Amore è nel racconto triste ma ancora appassionato di Francesca, ripetuto tre volte all'inizio di altrettante memorabili terzine, nel canto V (vv. 100-108).

Amore è nel verso che chiude il poema, ancora insieme al verbo “muovere”.

Amore passa attraverso Beatrice: lei resta sempre la bambina e poi la donna amata, predestinata a essere la Musa di Dante e a condurlo alla giusta meta. Tutto il *Paradiso* è pieno di riferimenti a questa sua natura, che si è trasformata, ma che non ha perso il contatto con l'origine. L'evoluzione dell'idea

stessa di amore è alla base delle due opere di Dante in cui è più presente Beatrice, *Vita Nuova* e *Divina Commedia*: lei passa da donna angelo del Dolce Stil Novo a guida beata nel Paradiso; e dunque l'innamoramento, amore della bellezza terrena, si svela come amore di Dio, forza cosmica che muove l'universo.

Ombre e luci nella *Divina Commedia*

Siamo abituati a pensare a Dante come al “padre della letteratura italiana”, come a uno dei più grandi, probabilmente il più grande poeta del nostro paese. Ma in lui c’è molto di più: ci sono misteri legati alla sua vita, per alcuni periodi nomade e persino avventurosa, lontano dalla sua amata Firenze. Ci stupiamo pensando a come sia riuscito a scrivere un capolavoro immortale come la *Divina Commedia* in situazioni precarie, mentre era in esilio e quindi senza una casa sua, a come sia riuscito a imprimergli quell’energia che ce lo rende familiare, ancora, dopo sette secoli. E ci chiediamo anche da quali letture abbia assimilato conoscenze sul pianeta e sul cosmo che sembrano anticipare teorie scientifiche di oggi. Entrare nel mondo di Dante significa addentrarsi in una scoperta continua.

Dante, in viaggio fra mondi letterari

Dante non crea semplicemente una straordinaria opera di poesia. Ci racconta un’incredibile avventura: il suo viaggio nell’oltretomba, compiuto mentre ancora è in vita, unico fra le persone che incontra a “indossare” il proprio corpo. È una doppia impresa, sia letteraria, sia umana. Dante conosceva a fondo la cultura del suo tempo, in cui tutto era pervaso da un forte legame con la fede e la religione. Credere in una vita oltre quel-

la fisica era per tutti naturale come respirare: ecco perché uno dei generi di maggiore successo era proprio quello cui appartiene la *Divina Commedia*, il viaggio nell'aldilà o "visione dell'aldilà". Ce n'erano esempi noti, in cui Dante non poteva non essersi imbattuto. Persino il suo primo maestro, Brunetto Latini, nel *Tesoretto* aveva raccontato qualcosa di simile all'inizio di un viaggio soprannaturale, dopo essersi smarrito in quella che chiama una «selva diversa», sotto la guida di un'allegorica bella donna, che rispondeva al nome di Natura.

La teologia, la branca della filosofia che si occupa del divino, diceva a Dante, come a tutti i suoi contemporanei, che esiste una vita oltre la morte, e su questo non c'erano grandi dubbi. Tuttavia, nessuno spiegava nei dettagli *come sarebbe stata* questa vita. Uno scrittore che si accingesse a scrivere una storia simile avrebbe avuto parecchie questioni da risolvere. In che modo le anime dannate potevano subire la loro pena, se erano spiriti senza corpo? E in che cosa consisteva questa pena? E invece, come avrebbero vissuto la loro eterna felicità le anime che avevano sempre rispettato la legge di Dio nella vita terrena, fino a meritare il Paradiso? In altre parole: com'è questo aldilà che ci aspetta dopo che avremo abbandonato il corpo? Sono domande che tutti, prima o poi, finiamo per porci. E sono domande che tolgono il respiro. Dove ci troveremo dopo la morte? Saremo ancora noi? Incontreremo le persone care che ci hanno preceduto e ci sono mancate per tutto il resto della nostra vita?

Il genio di Dante si può vedere già qui: ha risposto a tutte le nostre domande, e non scrivendo un trattato di teologia, ma affascinandoci con i versi magnifici con cui si dipana un racconto pieno di colpi di scena. Con la *Divina Commedia* è stato capace di inventare un vero e proprio mondo: variegato nell'aspetto fisico e popolato di anime credibili e persino concrete nei loro desideri, nelle loro passioni irrisolte, nel male che trasudano o nel dramma umano che esprimono, tanto da

diventare per noi persone reali. La sua capacità di creare personaggi più vivi dei vivi in un mondo di anime disincarnate è paragonabile solo all'opera degli scrittori contemporanei che hanno reso grande l'ambito del fantasy, inventandone le leggi, la mitologia, le gerarchie, i nemici mostruosi e gli aiutanti dalla bellezza angelica: J.R.R. Tolkien, C.S. Lewis, Michael Ende, che ci hanno fatto amare i loro personaggi come se li conoscessimo di persona. Con una grande differenza, legata alla cultura del loro tempo, diversa da quella di Dante: i viaggi dei loro rispettivi personaggi non si svolgono nel mondo oltre la vita, ma in mondi paralleli, in mondi lontani nel tempo o esistenti in altre dimensioni, che hanno a loro volta immaginato, proprio come Dante, basandosi su una mescolanza di spunti mitologici e religiosi.

E pensate: come questi autori del Novecento che hanno costruito la complessa mappa e le architetture di interi universi, Dante si è dovuto inventare tutto, dalla geografia dell'Inferno alle difficoltà alpinistiche del Purgatorio, alla luce variamente intensa, tangibile e avvolgente del Paradiso. Per riuscirci, ha attinto alla sua non comune competenza teologica, certo, ma questa era solo la base di partenza. Poi poteva spaziare fra modelli letterari che gli erano offerti sia dal mondo antico sia da quello contemporaneo: i poemi epici latini e la poesia cortese provenzale, i romanzi in versi in antico francese e le Sacre Scritture. Alcuni di questi modelli sono insospettabili, o almeno lo erano fino a poco tempo fa. Come la letteratura araba, di cui fa parte un poema anonimo che racconta un viaggio nell'aldilà compiuto dal profeta Maometto, con la guida dell'arcangelo Gabriele, prima in Paradiso e poi all'Inferno, in un oltremondo in cui il Purgatorio non esiste: il *Libro della Scala*. Il primo a suggerire un legame fra l'aldilà dantesco e quello musulmano fu un arabista spagnolo, uno storico esperto di letteratura e religione islamica di nome Miguel Asín Palacios, in un volume

che pubblicò per la prima volta nel 1919: *La escatologia musulmana en la Divina Comedia*, tradotto in italiano come *L'escatologia islamica nella Divina Commedia*. In un primo tempo l'ipotesi di un'influenza diretta su Dante del racconto dell'ascesa in Paradiso, e poi all'Inferno, di Maometto non fu accolta dai dantisti e, in generale, dagli studiosi di letteratura. Sembrava improbabile che Dante avesse potuto leggere dei testi arabi, perché l'ostacolo della lingua era insormontabile. Le somiglianze di particolari e di passaggi tra il suo Inferno e il suo Paradiso e quelli del mondo islamico dovevano quindi considerarsi casuali e marginali. Fino a quando, nel 1949, un altro studioso, l'italiano Enrico Cerulli, non rivelò, nel volume *Il "Libro della Scala" e la questione delle fonti arabo-spagnole della Divina Commedia*, una sorprendente scoperta: esisteva un manoscritto bilingue, in francese antico e in latino, con la traduzione del *Libro della Scala*. E per di più, questo testo era stato donato a Brunetto Latini da re Alfonso X di Castiglia, soprannominato il Savio per l'amore che aveva sempre dimostrato nei confronti dell'arte e delle lettere, tanto da aver creato a Toledo, presso la sua reggia, una famosa scuola di traduzione. Tornato dalla sua missione di ambasciatore in Castiglia e dopo alcuni anni trascorsi in Francia, Brunetto Latini aveva forse ripreso il suo ruolo di maestro di retorica e quindi di scrittura e letteratura di Dante: diventa quindi possibile, anzi probabile, che il suo allievo, curioso di ogni novità letteraria e scientifica, abbia letto questo libro, che diventa l'anello mancante fra l'aldilà arabo e quello che avrebbe costruito con la *Commedia*. In anni più vicini a noi, la studiosa italiana Maria Corti mise nuovamente in luce questa vicenda affascinante di eredità culturali che superano i confini nazionali nel volume del 1981 *Dante a un nuovo crocevia*. L'influenza delle fonti arabe del poema sacro diventa infine parte del commento alle tre cantiche di chi scrive, uscito in nuova edizione nei primi anni Duemila.

Dante pellegrino e penitente

Vediamo quindi come Dante, usando quali tessere di un gigantesco mosaico tutti questi variegati spunti, costruisce l'impalcatura fisica, visiva e concreta, del "suo" aldilà. Un mondo diviso in tre regni, stabilito dalla giustizia divina, e perciò un mondo dove Dio c'è sempre anche quando non appare, persino nella cavità cieca dell'Inferno. Un mondo di cui Dante è protagonista, perché, caso unico in un poema di questa vastità e portata, è lui stesso a compiere il viaggio. I resoconti di un'esperienza considerata vera, narrata in prima persona da chi dichiara di averla compiuta, erano per lo più "visioni". Un esempio famoso è la *Visione di Tungdalo*, un libro irlandese molto popolare nel dodicesimo secolo, che narra l'esperienza nell'aldilà del cavaliere del titolo. Durante un banchetto, forse in seguito agli eccessi, Tungdalo ha un malore che lo lascia privo di conoscenza per tre giorni. Al suo risveglio, racconta di aver visitato un luogo infernale, pieno di orrori, in cui è minacciato dai diavoli, un luogo intermedio simile a un abbozzato Purgatorio, e un meraviglioso Paradiso in cui assiste alla felicità dei beati.

È una narrazione simile ad alcune dei giorni nostri, di persone che hanno vissuto esperienze di premorte durante un coma, e che, dopo essersi risvegliate, scrivono i loro ricordi dell'aldilà. Tra i molti, un caso interessante è il libro del 2013 *Milioni di farfalle*, in cui l'autore, Eben Alexander, neurochirurgo americano e professore all'Università di Harvard, racconta ciò che visse durante i sette giorni in cui restò privo di coscienza in seguito a una meningite acuta. Si trovò tra l'altro immerso in un fiume di bellissime farfalle. Anche qui c'è una differenza importante: Dante non ci parla del suo ritorno, l'esito del suo peregrinare oltremondano rimane in sospeso, e alla fine ci tiene insieme a lui nella gloria del Paradiso, dove tutto è luce e amore. E, al tempo stesso, ci lascia in dubbio: ha davvero compiuto, almeno in parte, il suo viaggio?

Non è in dubbio invece che in questo viaggio Dante parla anche di sé stesso, delle proprie emozioni nella scoperta delle «segrete cose» e negli incontri di nemici personali, o personaggi famosi, o conoscenti, o addirittura amici che aveva molto amato. Assistiamo insieme a lui a un graduale distacco dalle abitudini terrene, e a una altrettanto graduale diminuzione, inversamente proporzionale, del peso della colpa. Lo si scopre da molti dettagli, in particolare nel *Purgatorio*, quando Dante si sente più leggero ogni volta che sale da una cornice a quella successiva, come se avesse espiato il peccato capitale punito in essa insieme alle anime che la popolano. Una leggerezza progressiva sottolineata dal gesto di ogni angelo preposto alla cornice, che rappresenta la virtù opposta alla colpa purgata, e ogni volta cancella con un colpo d'ala la P corrispondente sulla fronte del Pellegrino, che l'angelo custode della porta del *Purgatorio* aveva tracciato con la spada.

Uno dei casi più evidenti di questa partecipazione di Dante alle sofferenze delle anime purgatoriali è nel canto XI, dove il Poeta percorre curvo la prima cornice, a fianco del nobile marchese Umberto Aldobrandeschi e del pittore miniaturista umbro Oderisi da Gubbio, entrambi intenti a purificarsi dal loro peccato di superbia portando sulle spalle un pesante masso che li costringe a tenere la testa bassa (cosa che non avevano mai fatto nella loro vita). Un altro caso si manifesta alla fine dell'ascesa, nel canto XXVII, quando Dante, dopo aver assistito alla sofferenza delle anime dei lussuriosi, immersi in una grande fiamma che invade la settima cornice, attraversa a sua volta un muro di fuoco, ultimo ostacolo prima dell'ingresso nel Paradiso terrestre, dove avverrà l'incontro con Beatrice. In entrambe le situazioni, alcuni personaggi sono molto vicini a Dante non solo perché il Poeta sente di dividerne la debolezza che si trasforma in peccato da espiare, ma perché li conosceva o li ammirava intensamente, come Oderisi e Guido Gui-

nizzelli, colui che nel canto XXVI chiama «padre» suo e degli altri poeti stilnovisti. Qui, la vicinanza nasce da una comunanza di ambizioni, di intenti, di aspirazioni artistiche; in altri casi, da un affetto che gli ha riempito la vita, come quello che lo legava a Forese Donati, che trova nella sesta cornice, tra i golosi, e il senso di fratellanza è naturale, inevitabile.

Anime come ombre prima, luci poi

Ma c'è un altro particolare che colpisce e sorprende: il modo in cui Dante chiama le anime che incontra. Esse sono definite «ombre» finché sono immerse nel buio infernale, ma diventano progressivamente «luci» quando sono spiriti che partecipano dell'eterna beatitudine del Paradiso.

Fino al Purgatorio, quando si rivolge a un'anima Dante la definisce quasi sempre «ombra». Il sostantivo ricorre molto spesso nelle prime due cantiche e deriva da “umbra”, termine usato da Virgilio per indicare l'anima.

La prima di queste ombre in realtà non fa parte dei dannati infernali, perché la sua dimora eterna è il Limbo, situato nel primo cerchio: è Virgilio, la sua prima guida, colui che lo accompagna nelle prime due tappe del viaggio, per poi affidarlo a Beatrice, in cima alla montagna del Purgatorio. Quando lo vede ai confini della selva oscura Dante lo prega di aver pietà e gli grida (*Inferno* I, v. 66):

«qual che tu sii, od ombra od omo certo!».

Gli chiede dunque se è un uomo, quindi un vivente, oppure un'ombra, cioè un fantasma. Quest'ultimo sostantivo, “fantasma”, non appare mai nell'opera di Dante, e nemmeno “spettro”, però si può considerare loro sinonimo proprio il termine «ombra»: nel suo tempo le apparizioni di spettri erano molto più vicine al sentire comune di quanto lo siano oggi. La presenza

del soprannaturale era percepita in modo molto più intenso e si potrebbe dire “normale” rispetto ai giorni nostri. Basti pensare alla prossimità delle tombe al mondo dei vivi, al loro affacciarsi alla vita quotidiana nelle chiese, o nei giardini delle residenze familiari, a testimonianza di una cura affettiva, di un pensiero costante rivolto ai morti nelle menti e nei cuori degli uomini e delle donne del Medioevo. Il rapporto con i defunti è così stretto anche per motivi religiosi, come è palese nel *Purgatorio*: le anime che sono ancora separate dalla beatitudine divina possono essere aiutate a raggiungerla più velocemente attraverso la preghiera di suffragio. Può succedere che uno di questi spiriti che soffre si presenti, magari in sogno, a qualcuno dei suoi familiari o dei suoi amici, per chiedere esplicitamente tale aiuto. La Chiesa stessa concedeva molto spazio a simili racconti di apparizioni o visioni di spiriti che reclamavano preghiere o messe o elemosine in suffragio. E le anime della seconda cantica le chiedono sempre a Dante stesso, oppure lo pregano di far loro da ambasciatore presso i loro cari per ottenerle. In questo particolare, il Poeta si rivela attento alle credenze religiose più diffuse e popolari del suo tempo.

Il ruolo speciale di Virgilio

Quando Dante incontra Virgilio, nel canto I dell'*Inferno*, non si trova nell'aldilà: è ancora pienamente immerso nel paesaggio del mondo terreno, dove quella di un fantasma sarebbe una spaventosa apparizione, non la normalità, come accadrà una volta superata la porta dell'Inferno.

Ma Virgilio non è un'ombra, non si definisce mai tale: in lui resta una forte impronta di umanità anche nel mondo dei morti, e scopriremo in breve che si trova, infatti, in una condizione sospesa («io era tra color che son sospesi», dirà al v. 52 del canto II, raccontando il suo incontro con Beatrice). E viene in mente che Virgilio, da anima sapiente qual è, in un modo mi-

sterioso riesca a intuire, anticipatamente, il senso attuale di questa parola. L'ombra, nei termini della psicologia analitica, è il nostro lato oscuro. La nostra parte fragile. Ma di Virgilio, che vive nel luogo più luminoso dell'imbuto infernale, resta sempre la grandezza, la fama letteraria, quella che lui definisce «onore», parola che si ripete molte volte nel canto IV. Qui l'autore dell'*Eneide* mostra a quello che è appena diventato il suo protetto il luogo che rappresenta la sua dimora eterna: il castello degli «spiriti magni». Nel Medioevo, il castello è un centro di vita privilegiata per i suoi signori. Ed è un privilegio assoluto per il primo regno dell'aldilà, perché luminoso, inondato dalla luce che i suoi abitanti si sono conquistati in vita con le loro buone imprese, a cui devono la fama immortale, che li distingue dalle altre anime del Limbo. Qui passeggiano su uno splendente prato fiorito le anime dei grandi filosofi Aristotele, Socrate e Platone, accanto a quelle di grandi statisti e condottieri, come Cesare e il Saladino, il sultano dell'Egitto e della Siria che conquistò Gerusalemme nel 1187: solo perché non hanno avuto la fede cristiana, e non per colpe o demeriti, non hanno accesso alla luce divina.

Dunque, Virgilio non è semplicemente un'ombra, ma un caso a sé.

Tre grandi ombre infernali

E invece, che cosa sono le altre anime, quelle del tutto immerse nell'oltretomba? Di nuovo, ecco una delle domande che ci assillano, che ci rendono insicuri, dubbiosi. Quello che resta di noi dopo che abbiamo lasciato il corpo è dunque fragile, trasparente, inconsistente? Proprio come ci aspettiamo che sia un fantasma? Dante ci racconta qualcosa di ben diverso. E, di nuovo, ci offre le risposte. Le *sue* risposte, sempre poetiche, eppure concrete.

Le prime ad andare incontro al viaggiatore ancora incerto e spaventato sono le anime dell'Inferno, le anime «mal nate»,

quelle che maledicono il giorno in cui sono venute al mondo, quando superano l'Acheronte, il fiume che segna il confine del regno dei dannati. Tra queste anime, ce ne sono alcune che mantengono intatta una dignità, o addirittura una tragica bellezza che le rende indimenticabili. Come la virile potenza di Manente degli Uberti, detto Farinata per via dei capelli biondi, uno dei grandi fiorentini di nobile cuore, che contribuirono alla salvezza della città (*Inferno* X, vv. 35-36):

ed el s'ergea col petto e con la fronte
com' avesse l'inferno a gran dispetto.

Il «dispetto», lo sguardo sprezzante di Farinata, capace di giudicare tutto l'Inferno dall'alto in basso anche in mezzo al fuoco, che rende ardente la tomba aperta in cui è costretto a stare, come gli altri eretici, ne mette in primo piano la forza e l'autorità, che sembrano rimaste intatte. Capo della fazione politica ghibellina, che fra le due autorità universali parteggiava per l'impero, Farinata ha attraversato la fase di lotta durissima tra la sua parte e quella guelfa, sostenitrice del papato, ha conosciuto vittorie e una sconfitta finale, che ha costretto lui e i suoi all'esilio definitivo. Ha anche avuto in mano il destino di Firenze e avrebbe potuto distruggerla, ma il suo amore per la città natale e il suo senso di giustizia lo hanno spinto, invece, a difenderla. È merito suo se Firenze dopo la battaglia di Montaperti (combattuta nel 1260) non è stata rasa al suolo, come avrebbero voluto i Ghibellini delle rivali Pisa e Siena. Di questo supremo senso dell'equilibrio, di questa autorità animata dal rispetto verso i valori delle origini Dante gli dà atto, è il suo segno distintivo, da cui deriva l'aura di dignità che lo circonda, anche se per lui non può esserci salvezza. Il suo è anche l'atteggiamento di chi non ha saputo ammettere le proprie debolezze e i propri errori: è il rovescio della medaglia di un

animo forte e coraggioso. Ma è un atteggiamento che, alla lunga, si rivela perdente e dannoso: un'anima che non sa apprezzare gli altri finisce per allontanarsi da se stessa, dalla sua essenza immortale. Ed è proprio quello che è successo a Farinata. E potrebbe succedere a chiunque di noi, oggi, se dimentichiamo di appartenere a un insieme unitario. Farinata è l'esempio di come un uomo politico coraggioso e onesto può cadere perché privo del senso del bene comune, perché resta troppo legato al suo partito.

L'appellativo di «ombra» in questo cimitero di anime giudicate eretiche perché non credettero nella loro stessa immortalità non è però riferito all'orgoglioso e sprezzante Farinata, che ancora mantiene il suo contegno di uomo forte, ma a un altro personaggio che gli è accanto, fiorentino a sua volta, e come lui eretico, a tal punto da trasmettere le sue convinzioni al proprio figlio (vv. 52-53):

Allor surse a la vista scoperchiata
un'ombra, lungo questa, infino al mento:

Rispetto a quello del suo vicino di tomba, l'atteggiamento di quest'anima è ben diverso, più simile a quello che ci aspetteremmo da uno spirito che nulla ha di fisico; un'ombra, appunto: non appare con tutto il busto, ma è come se si affacciasse timidamente da un balcone, per osservare. Dante è l'oggetto della sua curiosità e, subito dopo averlo visto, della sua apprensione. Per chi si preoccupa questo spirito dall'aspetto triste e stanco? Basta ricordarne il nome per capirlo: è Cavalcante della famiglia dei Cavalcanti, il padre del grande poeta Guido, quello che Dante definisce nella *Vita Nuova* il suo «primo amico». Quando scrive la *Commedia*, tuttavia, questa bella amicizia, nata all'ombra del Dolce Stil Novo, si è già rovinata. E ne capiamo in parte la motivazione proprio in questo passo dell'*In-*

ferno. Ma lo vedremo più avanti, nel capitolo *Il poema dell'amicizia e dell'arte*.

Quello che Dante mette in scena qui è soprattutto il dramma di un padre disperato: perché non vede il proprio figlio accanto a colui che gli è spesso stato vicino, e soprattutto perché sa di non poter fare più nulla per lui. Non può più proteggerlo, non può più aiutarlo. Ecco il motivo per cui Dante ha scelto di intrecciare i dialoghi con questi due personaggi: per meglio far risaltare le loro diverse qualità, ancora intensamente umane, ancora fissate sulla loro natura terrena, sulle loro vite spezzate e dannate, ma eternamente presenti. Nel caso di Farinata una forza ancora evidente, che fa dimenticare il suo essere spirito disincarnato; nel caso di Cavalcante, una fragilità che ce lo mostra molto più ombra che uomo. Sono entrambi un esempio negativo per i lettori, ma l'insegnamento che Dante vuole trasmettere passa attraverso il fascino intatto della loro umanità.

C'è un altro dramma paterno nella prima cantica, raccontato con maggiore ampiezza: la sofferenza per la sorte dei propri figli di Ugolino della Gherardesca, contenuta nella prima parte del canto XXXIII, una vera e propria tragedia in versi, di intensità sconvolgente (vv. 20-21):

... come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso.

Il racconto di colui che fu «conte Ugolino» è condotto con un tono di cupo dolore, contenuto e quasi solenne. Si sente attraverso queste parole la partecipazione di Dante allo strazio indicibile di un padre che vede morire i propri figli, senza poterli aiutare: Dante stesso era padre e per questo ha saputo raccontare questa sofferenza immensa con una tale drammatica verisimiglianza, al v. 69:

... “Padre mio, ché non m’aiuti?”.

Questo grido disperato di Gaddo, uno dei figli di Ugolino, ci fa pensare al dolore dei padri dei giorni nostri, costretti a vedere morire di stenti i figli che hanno sempre protetto e sostenuto: i deportati dei campi di sterminio, i migranti sui barconi della speranza. Anche qui, in un’ombra dell’Inferno, l’umanità dei loro sguardi, dei loro gesti di disperazione impotente, è rimasta, in tutta la sua dolorosa bellezza. In tutti i suoi aspetti atroci, di sopraffazione, e nel contempo di pietà. Chi è dunque più fragile: un’ombra ormai immortale, o una persona ancora soggetta alla morte? Non c’è risposta alla domanda che questi versi ci inducono a porci: la riflessione sulla nostra condizione che ne scaturisce è quanto mai vicina alla nostra sensibilità.

La giovinezza stroncata di Manfredi

Gli incontri pieni di emozione con le anime che popolano l’aldilà non sono una realtà riservata all’Inferno. Anche tra le anime del Purgatorio c’è una bellezza velata di malinconia toc-cante, come nel «biondo e bello» Manfredi di Svevia, figlio legittimato del celebre imperatore Federico II, a sua volta citato nella *Commedia*, ma in modo decisamente più conciso, al v. 119 del canto X dell’*Inferno*, in cui Farinata degli Uberti rivela che condivide la sua pena di eretico, nella sua stessa tomba. Uno spazio ben più ampio è dedicato a Manfredi, destinato ormai al Paradiso per il suo pentimento, arrivato alla fine della vita, ma non per questo meno degno del perdono di Dio. L’episodio che lo vede protagonista, nel canto III, è uno dei più famosi del poema: nell’Antipurgatorio, la prima delle tre zone in cui è distinto il secondo regno, mentre cammina accanto alle anime che attendono di cominciare il percorso di espiazione perché hanno molto aspettato prima di abbandonarsi a Dio, Dante lo

incontra grazie all'iniziativa di Virgilio, che si rivolge a queste anime per chiedere indicazioni sulla direzione in cui procedere. E senza usare l'appellativo di «ombre», questa volta perché pieno di sottintesa ammirazione per la loro luce e la loro mansueta bellezza (v. 73):

«O ben finiti, o già spiriti eletti»,

Immerse nel paesaggio sereno dell'isola del Purgatorio, circondata da un mare su cui splendono i riflessi del sole, non si muovono più le cupe ombre dell'Inferno, dunque, ma «spiriti» amati da Dio, anime su cui già brilla una parziale luce, anticipatrice di quella infinita del Paradiso. Il rispetto di Virgilio verso di loro è velato di un vago senso di inferiorità: diversamente da lui, queste anime potranno accedere all'amore divino, esserne avvolte per l'eternità. E ancora diversamente da lui, che non ha mai visto questo luogo e si sente spaesato, ne conoscono almeno in parte la conformazione. Ma è anche una giusta anticipazione della deferenza dovuta a un personaggio di antica nobiltà qual è Manfredi di Svevia, ultimo re di Sicilia della casata sveva e, come tale, ultimo baluardo dell'universalità dell'impero tanto apprezzato da Dante, perché secondo lui terreno perfetto per coltivare la giustizia e la pace. Nato nel 1232 da Federico II e dalla dama Bianca Lancia, quindi al di fuori del matrimonio del sovrano, fu legittimato nel 1250, alla morte del padre. In quell'anno divenne re di Sicilia, come reggente del fratellastro Corrado IV, che si trovava in Germania; alla morte di quest'ultimo, nel 1254, puntò alla conquista del potere a scapito del nipote Corradino, troppo giovane per regnare, e si fece incoronare nel 1258 re di Sicilia e di Puglia. La successiva vittoria ghibellina nella battaglia di Montaperti consolidò il suo potere, ma per breve tempo. Le forze guelfe si riorganizzarono intorno a Carlo

d'Angiò, che con il sostegno di papa Urbano IV entrò in Roma nel 1265; in quell'occasione Manfredi tentò di ottenere l'appoggio dei romani con un Manifesto, in cui faceva leva sul loro orgoglio di abitanti della città imperiale, ma invano; l'anno successivo affrontò Carlo a Benevento, ma aveva ormai perso consensi e alleati. Il suo esercito fu sconfitto e lui morì durante la battaglia. Manfredi sembra aver mantenuto dopo la morte questo ruolo di difensore della pace universale: ha una figura elegante, un fascino autorevole, che scaturisce soprattutto dalla sua giovinezza stroncata, segnata ma non rovinata da una ferita al volto e una al petto. Manfredi si rivolge a Dante, dapprima chiedendogli se lo riconosce. Alla risposta negativa del Poeta, prima ancora di rivelare il proprio nome mostra le sue piaghe, con un gesto pieno di dolcezza: guarda, gli dice ai vv. 110-111, guarda la mia ferita mortale; forse da quella mi riconoscerai:

... el disse: «Or vedi»;
e mostrommi una piaga a sommo 'l petto.

Questo gesto umile e disarmante e questa ferita possono diventare il simbolo della bellezza calpestata dalla violenza: in Manfredi vivono, per noi che ne leggiamo la storia adesso, le vittime giovani e giovanissime della guerra, del terrorismo, della violenza insensata. Pensiamo ai familiari, agli amici perduti in un attentato che ci mostrano le loro piaghe dalle foto sui giornali, dalle immagini dei telegiornali o nelle scene di alcuni film. Per esempio, i giovani uccisi nel teatro Bataclan di Parigi il 13 novembre 2015. I loro volti che ci sorridono dalle fotografie di repertorio, la loro bellezza innocente strappata via dalla vita è come se ci dicessero ancora, in un eterno fermo immagine: guarda le nostre ferite, non dimenticarti di noi, guardaci.